

CRITICA E LIBERTÀ

1 MAGGIO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 7

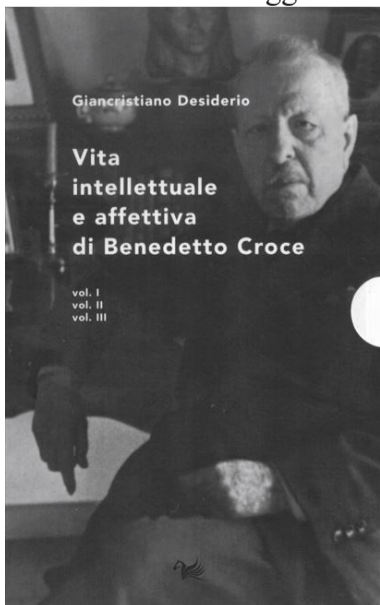
Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

Il governo utile

di Giancristiano Desiderio

Ci sono soltanto due modi di intendere il potere (che in realtà dovrebbe essere chiamato in modo più laico governo): quello autoritario e quello liberale. Il primo ritiene che si debba conquistarlo per renderlo giusto, buono, santo. Il meccanismo, mentale e pratico, è semplice: siccome sono buono sono autorizzato a imporre il potere con le buone o con le cattive. Si predica il paradiso e si pratica l'inferno. Le dittature novecentesche, che hanno tutte un impianto totalitario, si basano su questo schema rivoluzionario: comando io, dunque, il potere è buono. Il secondo modo di intendere il governo – che significa governo della vita umana – è opposto al primo: il potere non va santificato ma va limitato. Per due motivi: a) perché non c'è un sapere assoluto che possa autorizzare un potere assoluto; b) perché il potere è utile solo se è limitato, come quello di un chirurgo che per definizione deve essere chirurgico. Perché questo pistolotto? Perché questi due modi di intendere il potere/governo sono, nella nostra vita quotidiana, intrecciati e confusi. Allora, il valore più vero della cultura – che in queste pagine è richiamato fin dall'apertura che è dedicata, addirittura, a Leopardi – non è nella retorica ma nella teoria del giudizio e nel coraggio della volontà il cui scopo comune è la limitazione del potere e l'affermazione della libertà. Sono temi attualissimi che riguardano, non a caso, le riforme, chi le propone, chi vi si oppone, come e perché. Ogni riferimento al referendum sulla giustizia è puramente voluto. Ultima cosetta parlando di noi. In ultima pagina troverete un riquadro con le indicazioni per versare contributi a *Critica e Libertà* se lo riterrete utile oppure acquistare spazi pubblicitari. Il giornale è libero, indipendente, tale resterà con il contributo di chi lo legge.



Il pensiero dominante di Leopardi: "Dimenticar voi non è facile"

di Cristina La Bella

Non siamo mai del tutto liberi dai nostri pensieri. Ce n'è sempre uno più insistente, che orienta gli altri. Non è il più ragionevole, né il più giusto: è quello che ritorna. In Giacomo Leopardi questo qualcosa ha un nome e un volto ben precisi, e arriva a occupare ogni spazio. Ne *Il pensiero dominante*, tra le liriche forse più note del recanatese, quel volto è di Fanny Targioni Tozzetti. Un pensiero «dolcissimo», «posente» e insieme «terribile», che non lascia tregua. Non c'è equilibrio possibile: la mente si organizza attorno a quella sola presenza, fino a coincidere con il mondo intero. Questa esperienza ha un'origine precisa. *Il pensiero dominante* appartiene alle liriche fiorentine nate dal sentimento non corrisposto per Fanny Ronchivecchi, sposata con il medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti.

Una nobildonna bellissima, colta e raffinata, conosciuta da Leopardi nella primavera del 1830 a Firenze grazie all'amico Alessandro Poezio. Scritta probabilmente nella tarda primavera del '31, la canzone apre quel gruppo di cinque liriche che gli studiosi hanno poi chiamato "ciclo d'Aspasia". Il riferimento, come qualcuno ricorderà, è all'Aspasia dell'Atene del V secolo a.C., compagna di Pericle, che visse accanto a lui senza poterlo sposare, perché straniera, sfidando apertamente le convenzioni del suo tempo. Nella lirica ciò che davvero signoreggia non è la donna reale: è il pensiero di lei. Un meccanismo che Leopardi aveva già messo a fuoco altrove, per esempio nella canzone *Alla sua donna* e nell'opere moralistica *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

Continua a pagina 3



Sono di gusti plebei, metto mano alla pistola e rileggo da Balzac in poi...

di Diego Gabutti

Sono di gusti plebei, e quando mi parlano di «letteratura» non metto mano al revolver, come sembra abbia detto una volta Göring (o Goebbels, ma forse nessuno dei due) sentendo la parola «cultura». Metto più serenamente mano al nuovo Michael Connelly o all'ultimo *Urania* (meglio se gli alieni se la vedono brutta, e meglio ancora se il viaggio nel tempo evita di provocare i peggiori paradossi, tipo calpestare la farfalla sbagliata nel Giurassico e spazzar via l'umanità con un alè op del continuum). Non includetemi tra i lettori di narrativa alta, da Philip Roth, per dire, ai cataloghetti Einaudi, con tutti quei romanzi invariabilmente senza trama, dove non succede niente e la voce narrante si parla addosso, come quelli che telefonano ad alta voce per strada, le

cuffiette nelle orecchie e le mani in tasca, senza badare ai passanti, disinteressati e infastiditi, e non di meno li ad ascoltare volere o volare i fatti loro. Includetemi senz'altro tra i miscredenti che per lo più si nutrono di narrativa bassa (anche infima, non m'offendo). Oltre che tra i babbani che non hanno mai letto Annie Ernaux né Antonio Scurati, potete includermi anche tra i «rilettori». Sono più i romanzi che rileggo, da Dickens a Rex Stout, da Philip José Farmer a Balzac, di quelli che mi capita di leggere per la prima volta (un tiro di dadi che azzardo sempre più raramente, per non dire mai). Faccio un esempio, con permesso, d'opera letteraria che non leggerò mai citando il soffierto d'un romanzo Feltrinelli in uscita: *Il nemico* di Federica De Paolis. «Un romanzo

– così il soffierto – sulla genitorialità contemporanea quando si slabbra nell'accudimento esasperato». *Genitorialità, si slabbra, accudimento...* Gesù, persino Goebbels e Göring, o chiunque sia stato a mettere mano al revolver sentendo la parola «cultura», avrebbero meritato un ufficio stampa meno bagonghi di quello toccato a De Paolis. Non so chi sia *Il nemico* del romanzo, ma se fossi in lei mi guarderei, in primis, da chi scrive i soffierti in casa editrice, come io mi guardo dai romanzetti pretenziosi – nessuno con la testa sul collo può leggere un libro preventivamente giustiziato (bang, bang) dal suo stesso ufficio stampa. Personalmente, piuttosto mi rileggo la *Recherche*, che una volta basta, e ho già dato in gioventù.

Pillole, preghiere, Madonne e donne

di Gennaro Malgieri

Pastiglie e pillole, unguenti e clisteri, medicamenti e intrugli, ma anche poesie e critica politica, pettegolezzi e donne, ritratti dei maggiorenti del paese e poveracci senza arte né parte. Questo era l'universo farmaceutico di Baldassarre Fasani, fin dalla prima giovinezza all'ultimo respiro in quel di Solopaca (1872-1932). Un universo nel quale sacro e profano, pagano e cristiano, cattolico e liberale trovavano ricetta nella sua nobile bottega a dimostrazione della poliedricità del nobile curatore di istinti e patologie, fustigatore di pettegolezzi e animatore di polemiche politiche, devoto a Madonne, Santi pur senza essere un parvenu moralista. I suoi libri sono eloquenti al riguardo e se l'apologia della Madonna del Roseto, protettrice di Solopaca dall'alto del suo suggestivo eremo, meta di pellegrini e frequenti funzioni religiose, nessuno poteva imputargli un che di contraddittorio, cantando la gioiosa femmina nelle stupende poesie d'amore dedicate soprattutto a tale Noemi, della quale poco o niente si sa, tranne che dovette trattarsi probabilmente di un amore giovanile. Oltre che a quasi tutti i compaesani, ed in particolare alla pletora di ecclesiastici che popolavano le chiese di Solopaca al tempo in cui le gra-

Continua a pagina 3

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO
Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti
prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arti Contemporanea e Biblioteca M. Meloni
Associazione Teatrica per S. Agata (P) Gioi A.P.S.
Centro Studi Sisti S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

La monarchia santagatese del 1946

di Nicola Ciervo

Al referendum del 2 giugno 1946 Sant'Agata dei Goti votò in 5.625 elettori su 6.527 iscritti, con un'affluenza dell'86,18 per cento. Delle 5.135 schede valide, 3.846 premiarono la monarchia e 1.289 la repubblica: un rapporto di quasi tre a uno. Nell'intera Provincia di Benevento la repubblica si fermò al 28,22 per cento, la monarchia raggiunse il 71,78. Sant'Agata si collocò oltre tre punti percentuali sopra la media provinciale in favore della monarchia.

Il numero da solo non spiega nulla. Dice soltanto che qualcosa va indagato. Dice che nel 1946, in una comunità segnata dal peso della proprietà fondiaria e dalla lunga egemonia di Raffaele De Caro — massone di Palazzo Giustiniani, definito dal mite Bosco Lucarelli «il nuovo Mussolini del Sannio», perno del partito liberal-monarchico-massonico che tra Napoli e Caserta riunisce gli agrari conservatori meridionali — la scelta repubblicana restò minoritaria in misura più netta che altrove. È il binomio terra e potere che Antonio Giondi, nell'introduzione al ristampato *Il Cavaliere di maggio* di Mario Puerto (Fioridizucca 2026), individua come cifra profonda dell'arretratezza meridionale, e che a Sant'Agata si manifesta con particolare nettezza. Il dato chiede allora di verificare come e in che misura l'insediamento episcopale di Costantino Caminada (1953-1960) abbia tentato di allentare quella morsa sulla vita civile locale.

Il 18 aprile scorso, nell'Aula consiliare di Caiazzo, si è inaugurato il progetto 1946-2026. *Dalle macerie alla libertà. Nascita della democrazia nel Sannio e in Terra di Lavoro*, promosso dall'Istituto Storico del Sannio Telesino con dodici associazioni del territorio. Il prossimo appuntamento è fissato per il 29 maggio a Caserta. L'obiettivo del ciclo è indagare la transizione istituzionale comune per comune, la nascita dei partiti, i profili politici della classe dirigente, il ruolo delle gerarchie ecclesiastiche, l'influenza esercitata sul territorio da figure come De Caro e Giambattista Bosco Lucarelli, vicepresidente dell'Assemblea costituente.

Perché quel dato santagatese venga restituito alla storia occorre anzitutto rendere fruibile l'Archivio storico comunale, e a partire da lì attingere agli archivi diocesani, alle carte prefettizie, ai registri delle sezioni locali dei partiti di allora, alla memoria orale che ancora sopravvive. Solo così il 71 per cento diventa una comunità e non più una cifra. L'auspicio è che il ciclo partito da Caiazzo apra anche per Sant'Agata questo cantiere.

Non vedo nemici

di Giancristiano Desiderio

Mentre scrivo questa nota non si conoscono ancora i candidati né per le liste né per i sindaci. Può darsi che tra qualche giorno, allo scadere del termine di legge, ci saranno più liste oppure le classiche due liste l'un contro l'altra armata. E proprio su questo punto voglio dire due parole chiare e semplici: non mi voglio armare per nessuno contro nessuno. Le elezioni comunali suscitano sentimenti, passioni, istinti non sempre tra i più nobili. Che accada è naturale, ma se si fa appello alla ragione è meglio per tutti. Soprattutto per Sant'Agata dei Goti. Non dico che non ci debba essere lotta politica ma, appunto, che sia lotta politica fatta con le armi della critica e non con la critica delle armi ossia degli odii, delle invidie, dei personalismi. Le elezioni rinnovano il Consiglio comunale ed eleggono il nuovo sindaco. Ma ciò che più conta è avere in paese un clima di lavoro e di collaborazione perché, nell'interesse di tutti, ci sono tante cose da fare. Non vedo nemici da combattere, tantomeno eserciti da combattere. Vedo solo uomini e donne che ritengo mossi dalle migliori intenzioni che dovranno confrontarsi con problemi e opere. Così voglio andare a votare.

La Collezione Rainone-Mustilli Un Museo: ora non domani

di Giancristiano Desiderio

Il Palazzo che fa da dirimpettaio a Sant'Alfonso e che è chiamato dell'ex Banco di Napoli era, invece, a fine Ottocento il Palazzo della Banca Popolare Cooperativa di Sant'Agata dei Goti. E' stato restaurato e l'amministrazione comunale in carica, retta da Giovannina Piccoli, ha fatto sapere d'avere già in corso un dialogo con il Collegio Romano per far nascere un museo nazionale. Si tratta di due buone notizie alle quali si potrebbe aggiungere una terza ottima notizia: il Museo potrebbe essere il Museo dei vasi saticulani della Collezione Rainone-Mustilli. Se questa opera, che Sant'Agata dei Goti attende — in verità, alquanto distrattamente — da più di mezzo secolo non si realizza ora non si realizzerà mai più e i 452 pezzi di straordinario valore sottoposti a vincolo di tutela dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1968 cadranno definitivamente nell'oblio.

Ho avuto modo di raccontare, nella mia *Storia di Sant'Agata dei Goti nell'età liberale*, quale fu il volere di Pietro Rainone. Così recita oggi come ieri il suo testamento datato 1901: "Lascio al Municipio di detta città mia nativa la Biblioteca di famiglia, e la collezione di vasi e monete antiche, non escluso quei vasi e quelle monete che possono trovarsi sul detto mio casino, o nella casa da me abitata in Napoli, desiderando che fossero riuniti in una sala municipale sotto il titolo di Biblioteca Rainone, per memoria della mia famiglia e per lustro del paese". Purtroppo, le cose andarono molto diversamente e oggi vasi saticulani si possono ammirare a Londra, al British Museum, e a Napoli, a Capodimonte, ma nella loro patria, Sant'Agata dei Goti, no perché è come se fossero ancora sottoterra. La famiglia Mustilli ha meritoriamente custodito per oltre un secolo i vasi saticulani ma oggi, anche con il suo volere, quei vasi vanno resi visibili per tre elementari motivi: 1) perché se sono visibili sono più custoditi; 2) perché fanno parte della "storia patria" e sono una ricchezza per tutta Sant'Agata dei Goti; 3) perché finalmente si realizzerrebbe la volontà di Pietro Rainone che ebbe solo il torto di avere ragione troppo in anticipo sui tempi. Il Palazzo che sorge al centro del paese sembra essere la destinazione naturale della strepitosa collezione che — ahimè — ho sempre e solo visto con fotografie e immagini, pur avendo superato da molto tempo il dantesco "mezzo del cammin di nostra vita". I locali del Palazzo sono ampi, il Palazzo è centralissimo, i vasi e i pezzi della Collezione hanno finalmente trovato una buona e sicura collocazione. Cosa si attende? Si spera che tutti — il comune, gli eredi, il ministero — possano convenire su queste idee che avrebbero la forza e la luminosità di dare a Sant'Agata dei Goti ancora più visibilità ma, al contempo, rendendola una metà più che significativa di un turismo culturale duraturo nel tempo. La storia non ignorata e la cultura ben curata sono la vocazione di Sant'Agata dei Goti e il nostro compito è esserne all'altezza.



I francesi, i cattolici liberali e lo sviluppo di Sant'Agata

di Gide

C'è un momento in cui la storia di Sant'Agata dei Goti cambia radicalmente. E' con l'arrivo dei francesi. Avvisaglie ce n'erano già state prima. La rivoluzione del 1799 era giunta fin sotto le mura santagatesi. La sede vescovile dopo la morte di monsignor Pozzuoli — incollerito per i rivolgimenti napoletani e provinciali — rimase vacante. A reggere il Capitolo della cattedrale c'era don Giuseppe Desiderio che nel Decennio francese diventerà uomo del rinnovamento fino a diventare nella nuova rivoluzione partenopea del 1820-21 deputato del Regno costituzionale delle Due Sicilie. Dunque, è con i francesi che tutto cambia anche a Sant'Agata dei Goti: nasce il municipio con sede nel monastero francescano che diventa Palazzo san Francesco, finisce la feudalità, la borghesia prende coraggio e anche possesso delle terre. E' in questo periodo che la storia delle "province napoletane" muta e accelera. Ed è questa la sorte anche di Sant'Agata dei Goti che da villaggio feudale legato alla Curia inizia a svilupparsi come una cittadina borghese. Non è un caso, allora, che ci si imbatta nella figura di un sacerdote letterato come don Desiderio — era socio dell'Arcadia — che entra nel gruppo dei murattiani del Regno e partecipa attivamente ai moti del 1820-21. Il cattolicesimo liberale è la chiave dello sviluppo nazionale e locale. Su questa storia santagatese ci sarebbe ancora non poco da studiare e conoscere (l'ho fatto con alcuni libri che sono nella disponibilità del lettore di buona volontà). Ma non per curiosità erudita, che lascia il tempo che trova. Piuttosto, per capire il ruolo svolto dalla nascente borghesia e dare nuova vita civile al Comune.



BAZZECOLE



Parliamo d'amore, iniziamo con un funerale. E' un giorno imprecisato d'aprile del 1824 e a Londra splende il sole. Quarantasette carrozze vuote, nere, listate a lutto procedono lentamente verso la chiesa di Maria Maddalena. Si celebra il funerale del maggior poeta del tempo: George Gordon Lord Byron. Ma nessuno canta, nessuno prega. Nessuno c'è, anche se ci sono tutti. Il defunto era una leggenda vivente ma ora che è morto lo vogliono dimenticare. Da otto anni non lo avevano più ammesso alla Camera dei Lords ed era andato in esilio in Italia e in Grecia. Perché odiano tanto Lord Byron? Non lo odiano né per la poesia né per la politica, né per i debiti né per l'animo: "Lo odiavano per come faceva l'amore". Lo odiano per come ama e per come pensa. Per come vive. Lo odiano per le sue molte relazioni con uomini e con donne. Non è tollerabile. Lo odiavano perché era un libertino.

Chi è libertino? La questione dei libertini - degli amori eversivi - non è materia per studi letterari e accademici perché dentro vi batte il cuore della nostra libertà più vitale e radicale: la libertà di amare e di vivere come sentiamo di voler e dover fare. Non è un caso che la radice del sapere, dal quale si fa discendere la libertà civile, è amorosa. La parola antica - *filosofia* - è amore per la sapienza e il filosofo è Eros che ricerca la Bellezza perché ne è innamorato. La filosofia altro non è che il tentativo di moralizzare la passione erotica senza mai poterci riuscire del tutto perché se vi riuscisse morirebbe inaridendo la sua stessa fonte di vita e libertà. Il libertino vive la passione amorosa e sa che Eros non può sottostare

Perché odiano Lord Byron

di Giancristiano Desiderio

a norme, dogmi, schemi, conformismi che svuotano la vita del suo *sensu*. Il libertino, come il filosofo, ama troppo. Per questo odiavano Lord Byron. Per questo odiavano i filosofi. Attenzione. Non confondiamo il libertino con un *playboy*, un donnaiolo, uno sregolato: se si cade nella confusione non si capisce l'odio verso il libertino. Vivendo l'amore liberamente e facendone ragione di vita, il libertino rovescia il totem della morale e le conseguenze della sua vita d'amore e di pensiero sono etiche e politiche, religiose e metafisiche. Il libertino è scandaloso ed eretico. Per questo odiavano Lord Byron. Cesare Catà ha tradotto e pubblicato un florilegio di versi e scritti erotici e libertini - *libertini libertine. Avventure e filosofie del libero amore da Lord Byron a George Best* (liberilibri) - con brani tratti da Omero ed Esiodo, Saffo e Ovidio, Casanova e de Sade, Shakespeare e Byron, Aphra Behn e Anne Sexton, Giulio Cesare Vanini e Oscar Wilde. Ha scritto un profondo e scintillante saggio introduttivo - *Il libertino: l'archetipo del ribelle d'amore* - di cui questo articolo è il volgare saccheggio. Se proprio devo dare un consiglio non richiesto di lettura, ebbene, s'inizi proprio dall'introduzione appassionata e rigorosa di Catà e così si gusterà meglio l'antologia. Anche se il saggio inizia con Calvino e risale ancor più su, fino a Tommaso e Ubertino da Casale - sì, quello del *Nome della rosa* -

non fatevi impressionare perché non si parla di trapassati e trapassato remoto ma di uomini e donne vive e di presente perché la libertà di pensiero e di amore, e di esprimere i propri pensieri amorosi, sono problemi contemporanei che avvertiamo sulla pelle. In fondo, e lo sappiamo, crediamo di vivere in un'epoca libera e siamo, invece, in una stagione non solo bigotta e puritana ma intollerante nei confronti del libero pensiero. Certo, non vi sono le pene e i destini terribili di Théophile de Viau, di Etienne Dolet, di Michele Serveto, di Giordano Bruno, del Vanini ma la condanna moralistica a cui va incontro chi rovescia, a torto o a ragione, il vigile censorio conformismo è opprimente. Perché la radice del libertino non è nel godimento sessuale ma nel sovvertimento dei dogmi in cui la vita è chiusa in una gabbia, ora materiale ora mentale, e il libertino - il ribelle d'amore - apre questa gabbia per (mi perdoni Catà per la citazione che potrebbe sembrare fuori luogo) un "istinto di verità", come dice Hegel, che altro non è che l'esigenza che ha la condizione umana in sé di essere sempre ripensata per poter essere vissuta secondo libertà. La conoscenza o passa attraverso un dramma d'amore o non è conoscenza. E' proprio per questo motivo che il libertino non va confuso con il mito di Don Giovanni come si trova in Tirso de Molina, in Da Ponte e Mozart, in Molière

e in Goldoni: qui Don Giovanni è un dissoluto, un collezionista e in quanto tale è già una maschera, una caricatura, un misogino. La sua amoralità non è l'immoralità del libertino. Quest'ultimo, il libertino, è un "casanova" che non colleziona donne ma le ama una alla volta e nel modo in cui ognuna merita di essere amata. Per questo il "casanova" - e lo stesso Giacomo - è cortese, intrattiene rapporti alla pari con tutte le donne, siano nobildonne o lavandaie, ed è leale. Le ama tutte, non c'è dubbio, ma le ama fisicamente e spiritualmente e in quanto le ama è gentile. Il libertino così visto non è un dissoluto ma un "cavaliere della fede" o un cavaliere della vita che ama e rivoluziona le regole sociali per viverle in più alto grado. L'amore libertino è, dunque, reciproco: non è solo dell'uomo ma anche della donna. Il *Don Juan* di Byron non è il mito mozartiano di Don Giovanni che gode tutto per sé narcisisticamente, ma è il Casanova che canta, apprezza e rivela il piacere femminile e il desiderio sessuale delle donne. Il liberale e aristocratico Lord Byron è in questo scandaloso, eretico, eversivo. Le donne di Byron amano e godono e sono seduttrici, piuttosto che prede.

Ora, la società odia i libertini, ma ancor più odia le libertine. Cos'è una libertina, una donna libera d'amare, vivere e pensare? Lo sapete: una strega. La stessa parola libertina, oggi, è un insulto. La poetessa Veronica Franco, nella Venezia del Cinquecento, fu amante, cortigiana, intellettuale e fu accusata di stregoneria. Si difese da sola nel processo che ne chiedeva la morte e fece cadere tutte le accuse. Fu libera. Forse, era davvero una strega.

L'iniziativa del Comando di Bordo, eseguita da AIARP col sostegno di Alberto Simione e Giorgio Cuneo

La Spezia, 31 marzo 2026 - Il pianoforte verticale H.W. Perlman, custodito a bordo della Nave scuola Amerigo Vespucci, è stato restituito al suo timbro originale grazie a un intervento di ripristino conservativo tecnico-meccanico.

Lo strumento, costruito a New York intorno al 1920 da Harry W. Perlman, rappresenta un esempio di artigianalità americana e ha accompagnato generazioni di allievi e ufficiali durante le attività formative a bordo, divenendo parte integrante della sua storia.

L'intervento è stato realizzato dall'Associazione Italiana Accordatori e Riparatori di Pianoforti (AIARP), con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Liguria.

Le operazioni hanno incluso la revisione completa della meccanica, la sostituzione selettiva dei componenti logori con materiali conformi all'originale, l'accordatura e la regolazione, preservando le caratteristiche costruttive e funzionali dello strumento e garantendone la piena

Non sparate sul Perlman Recuperato il pianoforte della Vespucci

di Daniele Iadicicco

fruibilità.

"Per questo progetto abbiamo applicato criteri conservativi rigorosi. Il pianoforte è ora pienamente operativo e pronto a riprendere le proprie funzioni a bordo della Nave", ha dichiarato Sergio Brunello,

Presidente di AIARP.

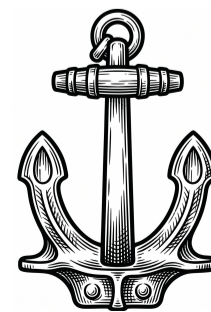
L'operazione conferma l'impegno della Marina Militare Italiana nella tutela dei beni storici e culturali affidati alle proprie unità, sottolineando l'importanza della collaborazione tra Istituzioni,



professionisti e mecenati nella conservazione e valorizzazione della memoria storica e culturale di Nave Vespucci, patrimonio unico della formazione navale italiana e simbolo della presenza e del prestigio dell'Italia nel mondo.

"Siamo orgogliosi di aver potuto sostenere il restauro di questo storico pianoforte. Restituirgli la piena funzionalità significa contribuire a preservare un pezzo importante della memoria di Nave Amerigo Vespucci e della tradizione della Marina Militare Italiana", dichiarano Alberto Simione e Giorgio Cuneo.

Tra il 2023 e il 2025, la Nave scuola ha completato un tour mondiale di straordinario valore formativo e diplomatico, toccando porti in vari continenti e rappresentando l'eccellenza del Made in Italy. Al termine delle operazioni di manutenzione programmate, il Vespucci sarà pronto a salpare per il nuovo tour.





NAPOLI UP CLOSE

Atlante minimo di una città invisibile

Napoli Up Close nasce come un modello inedito di narrazione. Non una semplice rappresentazione, ma un modo di attraversare la realtà attraverso immagini e parole che restituiscano complessità.

L'idea è quella di costruire uno sguardo.

Perché oggi il problema non è vedere, ma saper guardare.

Napoli Up Close racconta la città dal di dentro.

Non attraverso ciò che appare, ma attraverso ciò che resta nascosto, stratificato, vissuto.

Ogni disegno è un tentativo di fermare ciò che scorre, di dare forma a ciò che spesso non viene osservato.

In questo senso, il segno diventa un atto di resistenza culturale.

Un modo per sottrarre la realtà alla semplificazione e restituirla alla sua complessità.

Da qui la scelta figurativa.

Non come ritorno al passato, ma come necessità.

Perché l'immagine deve tornare a essere comprensibile, leggibile, condivisibile.

Oggi questo percorso trova una sua naturale evoluzione nel sociale.

Portare questo sguardo nelle periferie significa offrire strumenti, non soluzioni.

Significa insegnare a osservare ciò che si abita ogni giorno, riconoscendone valore e significato.

Perché la bellezza e la cultura non sono ornamenti.

Sono strumenti di consapevolezza.



Antonio Nacarlo
www.napoliupclose.it



3 TERZA PAGINA 3

**Pillole, preghiere, Madonne e donne.
Baldassarre Fasani figura eccentrica
a cavallo di due secoli**

dalla prima pagina / **Gennaro Malgieri**

zie muliebri erano quelle di madonne locali in carne ed ossa, la farmacia di don Baldassarre era il ricettacolo nel quale si parlava (ma non si sparlava) di questa e di quella.

Era l'epoca di Giolitti e bastava una pasticca per far digerire ai meridionali ancora affranti per la caduta del Regno, lo strapotere dello statista piemontese, ma era anche il tempo in cui la solennità della Chiesa era tale da incutere rispetto anche a chi non era un credente di assoluto valore.

La richiesta di "razie", cioè di grazie, si sprecavano e don Baldassarre non si sottraeva a tenere buoni rapporti con il clero locale fino a dedicare una stupenda poesia alla Regina dei credenti. S'intitolava "A Tempera", rivolta alla Madonna del Roseto perché mandasse quella pioggerellina (ecco il significato del termine) assai utile e temperare il terreno dei campi in vista delle nuove semine. Si apre così: "La Madonna d'o' Rosito/ 'n miezo all'Angioli assettata/ tutta 'e rose conturnata/ 'n Paradiso se ne sta". Ed un "angiulillo" particolarmente devoto e intraprendente va a portare la richiesta di grazia alla Madre di Dio.

Solopaca fu il teatro delle sue gesta professionali, politiche, civili e umane. Ebbe contatti con tutta l'aristocrazia (che c'era ed era numerosa) del Paese e fu un notevole amato da tutti.

Con una pillola ed una preghiera guariva chi era malato, ma si concedeva pure apprezzamenti poetici indirizzati al gentil sesso, come dimostrano frammenti della sua opera tanto da meritare un posto d'onore tra i personaggi importanti della storia di Solopaca.

Dobbiamo la riscoperta di Baldassarre Fasani al nipote Michele Iannotti che con spirito di sincero affetto ha raccolto le migliaia di pagine del nonno materno mettendole a disposizione degli studiosi che anche oltre i confini di Solopaca sono interessati a questa singolare figura di poligrafo e di farmacista.



**Nel dormiveglia letterario
di Enrico Terrinoni**

di **Luca Bugada**

Per tanti anni oramai aveva provato a trovare un filo che riunisse ogni cosa, e spesso aveva creduto d'averlo intravisto. Ma poi, ai ragionamenti del vecchio si andavano a sommare le sue ipotesi, i suoi percorsi di ricerca. Sentiva da un pezzo che un modo di affrontare la questione era forse quello di usare le stesse tecniche, di adottare il suo metodo erratico e visionario. Per questo aveva provato a più riprese a narrare, non tanto la storia, quanto le immagini che questa gli aveva lasciato in eredità nel corso dei mesi, degli anni.

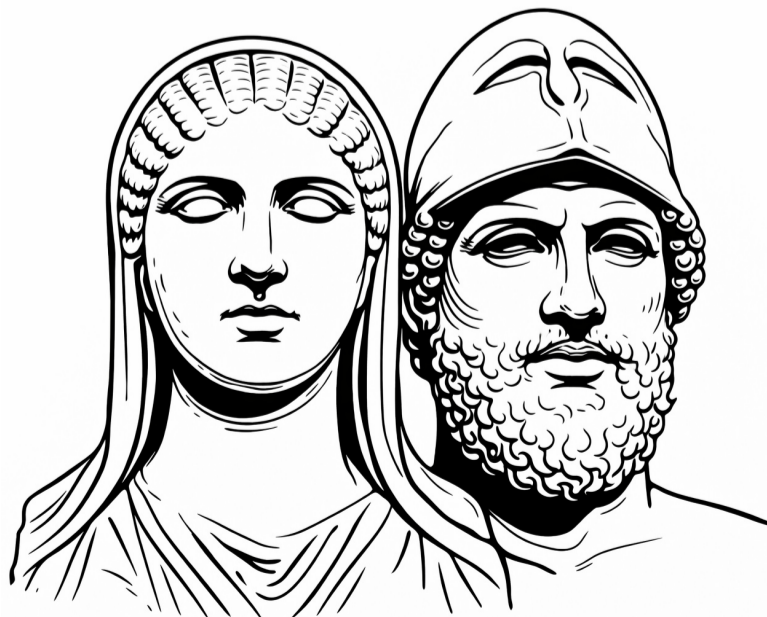
Enrico Terrinoni, nel suo dotto e oscuro romanzo dal titolo *A Beautiful Nothing* (Edizioni di Atlantide, pp. 288, 2024), recente finalista del Premio Narrativa Bergamo, danza tra presente e passato, tra la memoria di un eccentrico professore universitario e il lascito sfidante, fatto proprio come un destino e una maledizione, sussurrato e suggerito, tra le pieghe delle parole scritte e degli insegnamenti trasmessi, a un gruppo eterogeneo di allievi e discenti. Un futuro accademico, ombra metodologica dell'antico insegnante, una donna intuitiva e dilemmatica e un terzo soggetto, divenuto nel tempo scrittore di noir, individuo tanto geniale quanto distratto, decisamente più interessato all'effimera bellezza dei corpi che alle analisi delle sudate carte. Un compito frustrante e logorante, cioè quello di raccogliere e interpretare messaggi cifrati, celati, in modo quasi cabalistico, tra le opere e le vite di James Joyce e Giordano Bruno, investigando di crimini e misfatti, riverberi sonori, giochi onirici, nel dormiveglia letterario di anime e membra. Studi incompiuti, mai ultimi e definitivi, alla ricerca di nomi, eventi, testimonianze e documenti, "tra infiniti bicchieri e caraffe di vino", "lentamente, seguendo linee parallele, mano nella mano", erodendo certezze e convinzioni, abitando il nulla e l'oblio, tuffandosi intellettualmente e fisicamente nel niente. La letteratura diviene mappa e bussola di percorsi interrotti, risucchiando energie vitali, sacrificando i suoi stessi devoti, offrendo un'unica flebile e delicata fiammella, che tutto muove e ridesta: e se dinanzi "[al] niente [...] [a] un vecchio teschio bucato [a] un piccolo cimitero [a] un fiume che fa paura" non restasse che "l'amore", "la parola finale, l'unica parola nota a ogni uomo?".

Il lettore giunto, infine, spossato e sfinito, tremante e disarmato, al termine del viaggio, si riscopre vagabondo e solo, desideroso di compagnia, sentendosi osservato e misurato da sguardi ostili, "sudato", "[con] gli occhi sbarrati [...] come intenti a fissare il nulla". Un'opera che coltiva il mistero, infilando sentieri semantici inusuali, affascinando e inquietando, "tra cori inventati, silenzi intuiti, bicchieri traboccanti, risate forzate, sguardi maliziosi, occhi cattivi, sguardi maligni, attacchi intonati, dissolvenze e scomparse, fughe e riprese, saluti sonnolenti, l'oblio della fine, il fine che non parla, se non di se stesso".

Il pensiero dominante di Leopardi: "Dimenticar voi non è facile"

dalla prima pagina / **Cristina La Bella**

Proprio qui si coglie un punto essenziale: il sentimento si intensifica nella distanza, cresce quanto più l'oggetto resta vagheggiato. Alla domanda del Genio («Quale delle due cose stimi che sia più dolce, vedere la donna amata o pensarne?»), Tasso risponde: «Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva una dea». La stessa Fanny Targioni Tozzetti è destinataria di due lettere dell'epistolario di Giacomo Leopardi. Qui il tono cambia, si abbassa. Si percepisce una sottile timidezza. Non c'è più l'assolutezza della lirica: le parole si fanno caute, misurate, quasi esitanti. Leopardi si trattiene, teme di essere importuno. «Non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma in fine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benché forse sappiate che il dimenticar voi non è facile», esordisce il poeta in una missiva del 5 dicembre 1831, dove definisce



l'avvenente Fanny «una privilegiata dalla natura a risplendere nella vita». Nella seconda lettera, datata 16 agosto 1832, affiora invece una consapevolezza ancora più netta: «Certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo» e «le sole solissime degne di essere desiderate». Tra la lirica e le lettere non c'è alcuna contraddizione: appare però evidente uno scarto. Da una parte il pensiero che cresce fino a farsi assoluto; dall'altra la misura della realtà, che impone cautela, persino silenzio. Non è un ridimensionamento, ma la coesistenza di due piani: quello in cui il desiderio si espande senza limiti e quello in cui deve fare i conti con i. Forse è proprio questa distanza a dire qualcosa di più dell'amore stesso: non è ciò che si concretizza, ma ciò che, anche senza compiersi, continua a occupare la mente e a chiedere forma. Ed è tra queste pieghe che nasce talvolta la poesia, *tout court* la letteratura.



LETTERE E...FILOSOFIA



*Demone a ciascuno è
il suo modo di essere
(Eraclito)*

Cambiare legge elettorale ogni legislatura è il peggiore dei mondi possibili

Caro direttore,
se trasformiamo il 40% di voti in
55% di seggi facciamo alchimia
medievale, non democrazia parla-
mentare. Aggiungendo le liste
bloccate, otteniamo una democra-
zia anamorfica. Pretestando la sta-
bilità governativa, il mito della
governabilità, il vero "governo
rappresentativo" diventa simboli-
co.

Cordiali saluti,

Pietro Di Muccio de Quattro

Caro Pietro Di Muccio de Quattro,
la legge elettorale che volle Alcide
De Gasperi per avere maggiore
stabilità governativa prevedeva un
premio di maggioranza per la coa-
lizione che avesse ottenuto il 50
per cento più uno dei suffragi.
Quella legge, il cui sistema co-
munque non scattò perché la coali-
zione centrista alle elezioni del 7
giugno 1953 ottenne il 49,8 dei
voti, fu definita dal Pci "legge
truffa". Alla luce di questa defini-
zione – errata perché era un'ottima
legge – come bisognerebbe defini-
re i vari sistemi elettorali che si so-
no succeduti dal Mattarellum
(definizione in latinorum di Gio-

vanni Sartori) in poi? Le definizio-
ni che tu suggerisci sono più che
calzanti. Tuttavia, il male maggiore
non mi sembra essere nell'attuale o
nella prossima legge, semmai
verrà, ma nella tradizione che si è
afferzata che il sistema per
eleggere il Parlamento possa e
debba essere cambiato in ogni legi-
slatura per inseguire la stabilità di
governo che non dovrebbe essere il
risultato della legge ma della poli-
tica. Questo mi sembra davvero il
peggiore dei mondi possibili.

Ricordo quanto diceva Montanelli
quando sentiva parlare di riforme
istituzionali (la forma di governo)
e di legge elettorale: potete immag-
inare il governo come più vi piace
- era questo il suo ragionamento -
ma se non si parte prima dalla
legge elettorale non si va da nessu-
na parte. Infatti, sono più di
trent'anni che siamo fermi al punto
di partenza facendo il passo del
gambero. La partitocrazia italiana -
o partito mania, come diceva Cro-
ce - è sopravvissuta alla Prima re-
pubblica anche senza i partiti e con
essa è nata l'ossessione della legge
elettorale che, non a caso, non è
presente in Costituzione.



Come sostenere Critica e Libertà.

Critica e Libertà è un giornale libero e indipendente.
È distribuito gratuitamente e inoltrato a chi ne fa
richiesta tramite canali social.

Può essere sostenuto con donazioni liberali, personali o
di gruppo, versando contributi sul conto corrente
dell'Associazione Culturale Il Drago:

IT53 C053 8775 49000 0004 7531 27

Per pubblicità e forme di sponsorizzazione rivolgersi a:
amministrazione@criticaeliberta.com

CRITICA E LIBERTÀ
Giornale politico-letterario

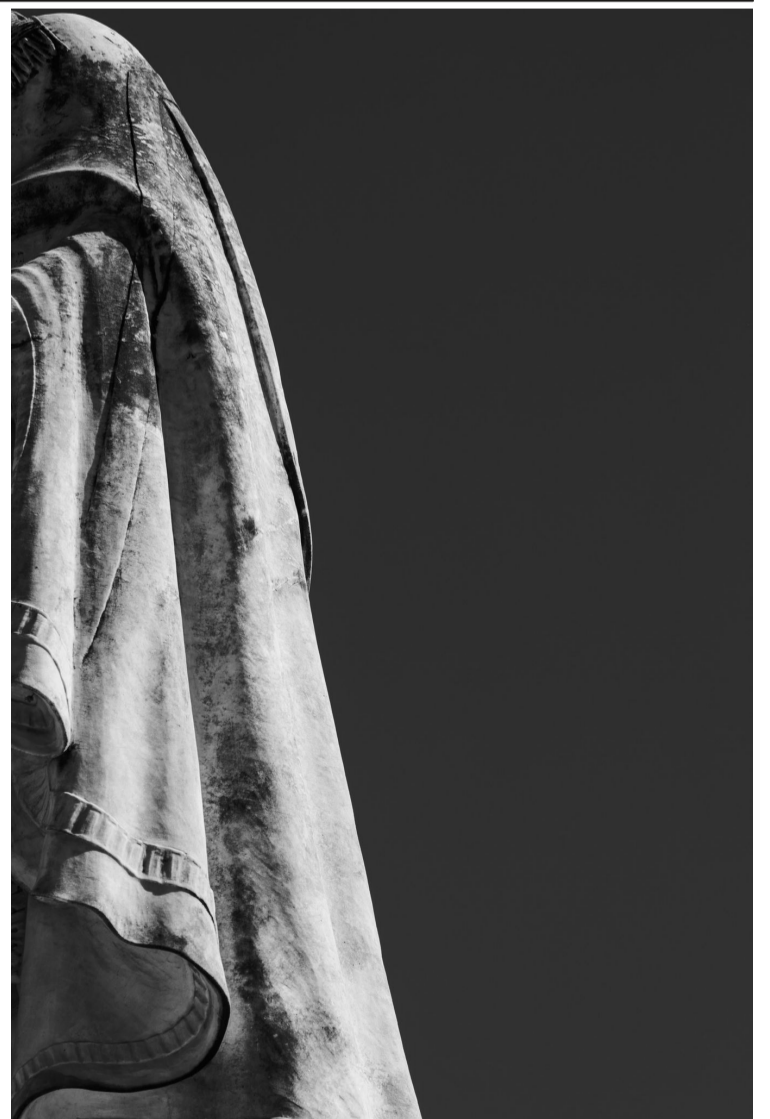


La verità è la pratica della libertà



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"
Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.